

COPERTINA

PETROLIOPOLI I TRE INDIZI CHE FANNO UNA PROVA

Mentre i pm di Potenza indagano sul giallo del **doppio emendamento** per l'impianto di Tempa rossa, cercando di scoprire quale «quartierino» di governo lo ha modificato (e perché), spunta un terzo provvedimento, finora nascosto. Che in Parlamento già chiamano «decreto inquina-Italia».

di Carlo Puca

Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza ma tre indizi fanno una prova». Ecco, parafrasando Sherlock Holmes, sulla Petroliopoli lucana si può dire che «un emendamento è un emendamento, due emendamenti sono una coincidenza; ma insieme a un decreto fanno una prova».

Il primo indizio riguarda l'«emendamento dello scandalo», quello del governo di **Matteo Renzi** sull'impianto di Tempa rossa. L'iter, così come ricostruito dalle indagini, cominciò il 17 ottobre 2014, quando venne presentato dalla sottosegretaria **Simona Vicari** all'interno del decreto Sblocca Italia. Dichiarato inammissibile, il governo cercò una soluzione. Pochi giorni dopo, il 5 novembre 2014, l'allora ministro per lo Sviluppo, Federica Guidi, disse al suo interessatissimo «quasi marito» **Gianluca**

Gemelli: «Se **Maria Elena (Boschi, ndr)** è d'accordo sarà inserito nella Legge di stabilità». Il 13 dicembre 2014 l'emendamento entrò nella Stabilità in discussione al Senato e fu approvato. Il riferimento a Tempa rossa è espresso nella relazione tecnica. Per sintetizzare: l'emendamento semplificava l'iter del via libera ai lavori e consegnava a Palazzo Chigi l'ultima parola, anche contro il parere degli enti locali. A sorpresa, però, è stato modificato dal governo nella Legge di stabilità 2016, approvata nel dicembre 2015.

Siamo così al secondo indizio, individuato dagli stessi magistrati di Potenza. I pm stanno cercando di capire i motivi della modifica, considerato che Guidi, nelle intercettazioni, riteneva determinante la prima versione. Gli investigatori hanno rilevato che nel nuovo emendamento «è stato eliminato il carattere strategico, di indifferibilità e di urgenza delle upstream sia a terra che

in mare, riconoscendo alle stesse soltanto il carattere di pubblica utilità». Un testo, insomma, diverso dal precedente. Perché?

La lettura politica è che la prima versione sia stata approvata su pressione del governo; poi, sbloccati gli investimenti, Palazzo Chigi avrebbe deciso di modificarlo in senso restrittivo; soprattutto dopo che la Corte costituzionale, sentenziando sui referendum per le trivelle, aveva restituito alle Regioni un ruolo chiave nelle estrazioni petrolifere. Al punto che i governatori pugliese e lucano, **Michele Emiliano** e **Marcello Pittella**, nell'autunno 2015 avevano chiesto udienza a ministro e premier per riscrivere le regole sulle estrazioni, ma erano stati respinti.

Gli investigatori, invece, sospettano che a Palazzo Chigi sapessero da tempo dell'inchiesta. La Basilicata è piccola, la gente mormora, e l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti della sindaca di Corleto Perticara,

Rosaria Vicino, viene presentata dai pm di Potenza già il 12 agosto 2015, anche se l'arresto sarà eseguito (con molta calma) il 31 marzo del 2016. Quindi, avvisato dell'inchiesta su Guidi e Gemelli, il governo avrebbe tentato di rimediare con il secondo emendamento. Qui però la faccenda si complica: chi è stato, materialmente, a provvedere? **Maria Elena Boschi, Luca Lotti, Pier Carlo Padoan, Claudio De Vincenti**, Renzi stesso? Insomma, da quale «quartierino», per usare le parole di Guidi, è arrivato l'input? E perché il premier rivendica la prima versione dell'emendamento, dimenticandosi della seconda? Renzi continua infatti a dire che «l'idea di sbloccare le opere pubbliche e private l'abbiamo presa noi». Possibile non si ricordi della modifica? O gli è stata nascosta? Di sicuro la stesura materiale del secondo emendamento è stata prodotta da una fedelissima di Renzi: il capo dell'Ufficio legislativo di Palazzo Chigi, **Antonella Manzione**. Che è implicata anche nella stesura nel terzo indizio, fonte di prova.

Si chiama «Disciplina semplificata della gestione delle terre e rocce da scavo» ma in Parlamento lo chiamano «Decreto inquina-Italia». È in via di approvazione e l'hanno scoperto i deputati del gruppo di Alternativa libera, bravissimo a fare le pulci a Renzi (molto più dei grillini). In pratica, è un decreto governativo che renderà impossibile monitoraggio e controllo di molte sostanze inquinanti contenute nelle rocce di scavo delle zone sottoposte a trivellazioni. Il Consiglio di Stato ha sottolineato che «la scelta di superare il divieto della presenza di amianto non è motivata» e pertanto la norma andrebbe «espunta dal testo».

Le domande finali: perché il governo vuol superare il divieto sull'amianto nelle zone sottoposte a trivellazione? E perché non è più obbligatoria, ma discrezionale, la verifica delle Agenzie regionali per l'ambiente sui requisiti ecologici di terreni e rocce provenienti da siti soggetti a bonifica? Si attende risposta (anche) dalla Procura di Potenza. Che di questo terzo indizio nulla sapeva. Almeno finora. ■